

L'EFFETTO COLLATERALE

Dieci anni.

Eppure mi sembra ieri, ma ci sono cose cui non ci si abitua mai, una di queste è la scorta.

Dieci anni fa ricevetti una chiamata, una comunicazione tecnica: sarei stato messo sotto protezione.

- Per quanto? -

- È strettamente necessario? -

Sì. I motivi mi giunsero come una gradinata di situazioni che non conoscevo. Improvvisamente sarei voluto tornare indietro, avrei preferito smettere di lottare per quello che ritenevo giusto, ma in quello stesso momento mi rimbombò in mente un preciso ricordo della mia infanzia.

Quell'esatto momento mi richiamò alla memoria la sera in cui mio padre, uomo per così dire di vecchio stampo e amante della letteratura, mi fece sedere sulle sue gambe e iniziò a leggermi qualche passo della "Chanson de Roland". Avevo solo sei anni ed ero un bambino come tanti altri affascinato dalla figura del cavaliere pronto a sacrificarsi pur di tener alti i principi guida e allora mi guardò negli occhi e mi disse: << la lealtà, la solidarietà, la verità, la giustizia, la saggezza e la forza, figlio mio, sono i valori morali e le caratteristiche che devono contraddistinguere un vero uomo, proprio come un cavaliere medievale >>.

Rimasi sbalordito da quelle parole e in quell'istante promisi a me stesso che anch'io un giorno avrei lottato per quegli ideali e avrei fatto di tutto pur di emergere e di difendere le bellezze della mia terra, il patrimonio storico-culturale del territorio e l'identità italiana. Nonostante queste promesse, non sapevo cosa fare per riuscirle a mantenere ma di una cosa ero certo: combattere il male, difendere il debole e l'oppresso contro l'ingiustizia; mettere un freno all'arroganza del più forte. Coraggio, abnegazione e generosità. Sapere sacrificare me stesso fino all'eroismo, fino alla morte se ci sarà bisogno.

Crescendo imparai ad osservare l'ambiente che mi circondava con gli occhi della realtà, con gli occhi di chi aveva trovato il modo per essere quel che tanto da bambino sperava di diventare: il cavaliere moderno del XXI secolo. Così a soli ventitré anni

decisi di intraprendere la carriera di giornalista: volevo scoprire, analizzare, descrivere e scegliere notizie per poi diffonderle.

C'era qualcosa però intorno a me che non mi convinceva, qualcosa che non ha mai convinto nessuno: sia che si parli di coloro che mi hanno preceduto come giornalisti, magistrati, ispettori, sia che si parli di gente comune che viveva e continua a vivere vicino a questa realtà per niente sicura. Quel qualcosa poco convincente e poco fiducioso era l'universo criminale dei luoghi della camorra, de Casal de Principe all'agro aversano. Ancora una volta sentì rimbombare in testa le parole di mio padre e ciò che mi ero ripromesso da bambino: non potevo ignorare quanto a soli sei anni avevo giurato a me stesso e gli stessi principi che mi avevano guidato nella crescita. Allo stesso tempo sentivo che il mio compito era di addentrarmi tra i boss malavitosi, negli affari dei rifiuti tossici smaltiti nelle campagne, delle ville sfarzose con popolazioni conniventi, per smuovere quel sistema, ormai ben radicato, che arruola come reclute ragazzi non ancora adolescenti, boss-bambini disposti ad essere uccisi pur di morire con onore.

In quello stesso istante in cui ho pensato di tener alti i valori morali sapevo esattamente che non avrei dovuto dar per scontato la libertà d'espressione che è costantemente minacciata dall'isolamento, dalla diffamazione. Sapevo esattamente che, affrontando questi temi, non avrei avuto vita facile; descrivendo le organizzazioni criminali, gli appalti, il riciclaggio, sarei diventato in qualche modo bersaglio ed ero a conoscenza dell'amara verità che, come scriveva Giacomo Leopardi nel suo Zibaldone, "si odia non chi fa il male, ma chi lo nomina".

Allora tutti si sono chiesti: a che pro fare tutto ciò?

Ho voluto parlare, ho voluto lasciare un segno profondo o meno che sia. È questo ciò che ho iniziato a fare: un viaggio nel mondo della Camorra che tutti, tra i miei coetanei, conoscevano ma che nessuno aveva, con coraggio, affrontato.

Ho deciso di lottare ed emergere per difendere le bellezze della mia terra, per salvare le vaste aree tra la provincia di Napoli e Caserta e detrarli dall'interramento di rifiuti tossici e rifiuti speciali.

Ho deciso di portare allo scoperto e mettere in luce un fenomeno noto a pochi addetti ai lavori, ma per anni ampiamente sottovalutato da tutti. Ho voluto dimostrare che la "terra dei fuochi" rappresentava un vero e proprio sistema criminale su vasta scala ben più esteso e grave di quanto erroneamente si pensava.

Allora oggi sono io a chiedermi: a che pro ho fatto tutto questo? Ne è valsa la pena? È giusto che debba vivere la mia vita al buio?

Sì, la mia vita al buio oggi è l'effetto collaterale della mia battaglia. Negli anni non ho dovuto subire solo la difficoltà di una vita sotto scorta, ma anche l'idiozia di chi parla senza conoscere nulla. Quella vita che mi era sembrata tanto monotona, tanto noiosa, dalle minacce da parte dei clan dei casalesi, non lo è stata più. Sono accusato continuamente di diffamare la mia città, Napoli ma questo è il destino comune di chiunque compia il vano tentativo di denunciare l'illegalità nel proprio paese. Si finisce con l'essere accusato di diffamazione, ma un paese non è diffamato da chi tace e compie quell'azione piuttosto che da chi le denuncia?

L'impressione che ho da adulto che osserva la sua realtà nello stesso modo con cui l'ho osservata da ragazzo, quando mi sono finalmente accorto che c'era qualcosa che non andava, è che è un po' come se chi scrive di mafia metta in difficoltà il lettore. È come se inneschasse un senso di colpa nel lettore che si chiede: ed io dov'ero mentre accadeva questo? Io che faccio? Quasi un sentirsi complici. E quindi è più facile dire: l'hai scritto per interesse, è tutta una messinscena, è tutto esagerato. O l'altra accusa, la più comune di tutte: ma già si sapeva, già è stato detto, il tuo non è nient'altro che mettere insieme cose note. A questo però serve l'analisi: a mettere insieme le cose e dare loro un nuovo significato. È ciò che temono di più le organizzazioni.

Ci son stati giorni in cui mi sono chiesto se mio padre sarebbe stato fiero di me, se, come mi ripeteva lui, sono un vero uomo che come un cavaliere medievale mantiene alti i propri ideali. Oggi con orgoglio posso rispondere: "sì!" perché nonostante tutto, quello che oggi mi sentirei di gridare loro in faccia è: non ci siete riusciti! Non siete riusciti a ottenere quello che volevate. Non mi sono fermato, non mi sono piegato, anche se più volte mi sono spezzato.

Se c'è una cosa che insegna questa lotta che ho intrapreso, con l'arma più fragile e potente che esista, la parola, è che proprio quest'ultima può, di volta in volta, rimettere insieme ciò che è andato in frantumi!

Ziri Andreah Pia

III A liceo classico "A. Casardi"